

I.

È il primo giorno di primavera del 2001 e Maxine Tarnow, anche se qualcuno nel database l'ha ancora sotto Loeffler, sta accompagnando a scuola i suoi figli. Sí, forse non hanno piú l'età per essere accompagnati, forse è Maxine che ancora non vuole rinunciare, sono solo un paio di isolati, e sulla strada per andare al lavoro, e poi le piace, quindi?

Stamattina sembra che lungo le vie ogni pero da fiore sullo Upper West Side sia esploso nottetempo in grappoli di fiori bianchi. Mentre Maxine osserva, il sole si fa strada oltre gli orli dei tetti e le cisterne dell'acqua in fondo all'isolato, fin dentro a un particolare albero che tutto a un tratto è colmato di luce.

– Mami? – Ziggy, di fretta come sempre. – Ehi!

– Ragazzi, lo vedete quell'albero?

Dopo un momento, Otis guarda. – Mitico, ma'.

– Schifo non fa, – ammette Zig. I ragazzi continuano a camminare. Maxine contempla l'albero per mezzo minuto, poi li raggiunge. All'angolo, per riflesso, fa un blocco tipo basket ponendosi tra loro e qualunque automobilista la cui idea di svago sia sbucare all'improvviso e investirti.

Il sole riflesso dalle finestre degli appartamenti esposti a est ha cominciato a mostrarsi in forme confuse sulle facciate dei palazzi di fronte. Autobus a soffietto, nuovi sulle rotte, costeggiano piano gli isolati del centro come insetti

giganti. Le saracinesche vengono tirate su, i primi furgoni parcheggiano in doppia fila, c'è fuori gente con la canna dell'acqua a lavare il suo pezzo di marciapiede. I senzattetto dormono sotto i portoni, i frugabidoni coi grossi sacchi di plastica pieni di lattine vuote di birra e di bibite vanno ai mercati a venderle, crocchi di operai aspettano davanti agli edifici che si presenti il caposquadra. I podisti saltellano sul ciglio del marciapiede in attesa che venga il verde. I poliziotti sono nelle tavole calde alle prese con la penuria di bagel. Bambini, genitori e tate, su ruote e a piedi, puntano nelle direzioni di tutte le varie scuole del quartiere. A occhio, metà degli scolari viaggia sui nuovi monopattini Razor: perciò all'elenco delle cose da cui tenersi in guardia aggiungiamo gli agguati dell'alluminio su ruote.

La Otto Kugelblitz School occupa tre palazzine in brownstone attigue tra Amsterdam Avenue e Columbus Avenue, in una traversa dove quelli di *Law & Order* sono riusciti a non fare riprese, almeno finora. La scuola prende il nome da un pioniere della psicanalisi espulso dalla cerchia piú intima di Freud per avere elaborato una sua teoria della ricapitolazione. A lui sembrava chiaro che il corso della vita umana attraversi le varietà di disturbi mentali come ai suoi tempi intese – il solipsismo dell'infanzia, le isterie sessuali dell'adolescenza e della prima età adulta, la paranoia degli anni maturi, la demenza senile – tutti diretti verso la morte, che alla fine si rivela come una cosa – sana.

«Proprio il momento giusto per scoprirlo!» Freud, schiccherando contro Kugelblitz la cenere del sigaro mentre gli ordinava di prendere la porta di Berggasse 19 e non tornare piú. Kugelblitz fece spallucce, emigrò negli Stati Uniti, prese casa nello Upper West Side e avviò uno studio, mettendo insieme in breve tempo una rete di Vip che in momenti di dolore o di crisi gli avevano chiesto aiuto. Nel

corso degli eventi sociali super sciccosi cui partecipava sempre piú spesso, ogni volta che presentava questi individui tra di loro definendoli suoi «amici», ciascuno riconosceva un'altra mente riattata.

Qualunque effetto avesse sui loro cervelli l'analisi kugelblitziana, alcuni di quei pazienti stavano uscendo dalla Depressione abbastanza bene da cacciare, dopo un po', i soldi necessari ad avviare la scuola e coinvolgere Kugelblitz nei profitti, oltre a istituire un programma di studi nel quale ciascun livello fosse classificato come un tipo diverso di disturbo mentale e trattato di conseguenza. In sostanza, un manicomio con i compiti a casa.

Stamattina Maxine trova come sempre la megaveranda sciamante di scolari, insegnanti in veste di mandriani, genitori e baby-sitter, fratelli minori in passeggio. Il preside Bruce Winterslow, abito bianco e panama in omaggio all'equinozio, dirige una folla di cui conosce ogni nome e ogni mini-bio, dà pacche sulle spalle, benevolmente attento, affabile o minaccioso secondo la bisogna.

– Maxi, ciao, – Vyrva McElmo, fendendo la folla sulla veranda in molto piú tempo di quanto servirebbe, il che a Maxine sembra tipico della West Coast. Vyrva è deliziosa, ma non è per nulla ossessionata dal tempo. Si sa di persone a cui è stata ritirata la licenza di Mamma dell'Upper West Side per molto meno di quello che a lei si lascia correre.

– Oggi pomeriggio mi ritrovo in un altro incubo di impegni? – le annuncia da qualche passeggio piú in là. – Niente di drammatico, insomma non ancora, però...

– Non c'è problema, – soltanto per sveltire un po' le cose. – Porto Fiona a casa mia, puoi passare a prenderla a qualunque ora.

– Grazie, davvero. Cercherò di non fare troppo tardi.

– Può sempre fermarsi a dormire.

Prima che si conoscessero bene, Maxine – dopo aver messo un bricco di caffè sul fuoco per sé stessa – tirava sempre fuori una tisana, finché Vyrva le ha chiesto, ma con gentilezza: «Ma cos'è, per caso ho la targa della California sulle chiappe?» Stamattina Maxine nota un paio di novità nella normale trasandatezza feriale di Vyrva: numero uno, quello che Barbie definiva Tailleur da Pranzo al posto della salopette; e, due, capelli raccolti al posto delle solite trecce bionde, con gli orecchini a forma di farfalla monarca sostituiti da... che cosa? brillantini, zirconi? Qualche appuntamento in giornata, senz'altro affari, alla ricerca di qualche lavoro, forse un'altra spedizione di ricerca-fondi.

Vyrva si è laureata al Pomona, ma non ha nessun lavoro fisso. Lei e Justin si sono trapiantati dalla Silicon Valley alla Silicon Alley. Justin e un amico di Stanford sono i soci di una piccola start up che è riuscita a sopravvivere alla tecno-catastrofe dell'anno scorso, sebbene non con quella che si definirebbe irrazionale esuberanza. Finora hanno fatto fronte alla retta della Kugelblitz, per non parlare dell'affitto del piano seminterrato e del piano rialzato di una brownstone presso Riverside, che a Maxine alla prima visita ha provocato un attacco di invidia immobiliare. «Residenza stupenda... – ha finto di sdilinquirsi, – ... non avrò scelto il lavoro sbagliato?»

«Dillo a Bill Gates qui presente, – Vyrva con noncuranza. – Io intanto sono a spasso nell'attesa che le mie opzioni azionarie fruttino... Giusto, amore?»

Il sole della California, le acque a profondità di snorkeling, almeno quasi sempre. Una volta tanto, però... Maxine lavora da troppo tempo nel suo campo e ormai ha sviluppato antenne per il non detto. – Be', Vyrva, allora auguri, – pensando: Per cosa non si sa, e notando un lento

moto di sorpresa californiano mentre l'altra scende i gradini esterni, con un bacio en passant sulla testa dei suoi figli, per riprendere il pendolarismo mattutino.

Maxine è a capo di una piccola agenzia di indagini antifrode, situata poco lontano da lí, che ha chiamato Visti e Presi – per un po' aveva pensato di aggiungere «e Messi Dentro», ma presto aveva capito quanto sarebbe stato ottimistico, per non dire illusorio. La sede era nel palazzo di una vecchia banca, dove si entra da un ingresso con il soffitto così alto che quando ancora si poteva fumare si faticava a vederlo. Aperto come tempio della finanza poco prima del crack del 1929, in un delirio cieco non dissimile dalla recente bolla tecnologica, negli anni è stato poi configurato e riconfigurato in un palinsesto al cartongesso per accogliere scolari traviati, sognatori con pipa di hashish, talent scout, chiropratici, imprese illegali a cottimo, mini-depositi per chissà quale varietà di contrabbando e attualmente, sul piano di Maxine, un'agenzia di cuori solitari di nome Yenta Expresso, una di viaggi di nome Dentrofuori, la fragrante suite dell'agopuntore ed erborista dottor Ying, e proprio in fondo all'atrio il Postovuoto, già Packages Unlimited, visitato di rado anche quando era in attività. Gli attuali inquilini ricordano i giorni in cui ai lati di quelle porte ora chiuse con catene e lucchetti si piazzavano dei gorilla in divisa armati di Uzi, a firmare per misteriose spedizioni e consegne. La possibilità che da un momento all'altro potesse divampare il fuoco delle mitragliette imponeva alla giornata una specie di tensione motivazionale, ma adesso il Postovuoto è lí, fermo, in attesa.

Appena esce dall'ascensore, Maxine sente Daytona Lorrain in fondo al corridoio, oltre la porta, impostata sulla modalità iperdrammatica, tutta presa a maltrattare

ancora una volta il telefono dell'ufficio. Entra in punta di piedi piú o meno nell'attimo in cui Daytona grida: – Firmo quelle merdose carte e me ne vado... se vuoi fare il papà, badaci tu a tutte 'ste troiate! – e sbatte giú la cornetta.

– 'Giorno, – trilla Maxine in terza discendente, forse diesizzando appena la seconda nota.

– Diciamo che questa è la sua ultima chance per salvarsi il culo.

Certi giorni sembra che tutti i malavitosi della città abbiano la Visti e Presi sul loro schedario Rolodex schizzato di unto. Sulla segreteria si è accumulata una quantità di messaggi telefonici: maniaci, venditori, perfino qualche chiamata legata a incarichi attualmente in corso. Dopo un po' di triage, Maxine richiama una persona che ha lasciato un messaggio particolarmente concitato: una talpa in un'impresa di snack del New Jersey, che ha fatto trattative clandestine con degli ex dipendenti della Krispy Kreme per l'acquisto illegale di parametri top secret per temperatura e umidità della cella di lievitazione delle ciambelle, oltre a foto parimenti top secret dell'estrusore di ciambelle, che comunque ora sembrano Polaroid di parti di automobili scattate nel Queens anni fa passate in Photoshop, e anche in modo bizzarro. – Sto cominciando a pensare che ci sia qualcosa di strano in questo affare, – la voce un po' tremula del suo contatto, – forse anche di storto.

– Forse, Trevor, perché si tratta di un reato sotto il Titolo 18?

– È un'operazione segreta dell'Fbi! – grida Trevor.

– E perché l'Fbi...

– Perché, dici? La Krispy Kreme? A vantaggio dei loro fratelli piedipiatti di ogni livello...

– D'accordo. Parlerò alla procura della contea di Bergen, magari gli è giunta voce...

– Aspetta, aspetta... arriva qualcuno, adesso mi hanno visto, oh! Forse è meglio che... – La linea tace. Capita ogni volta.

Ora si trova suo malgrado a contemplare l'ultimo – ormai ha perso il conto – caso di frode su inventari, in cui è implicato il venditore di cianfrusaglie Dwayne Z. («Dizzy») Cubitts, noto in tutta la Tri-State Area per gli spot televisivi di «Zio Dizzy», con lui che orbita in tondo a tutta velocità su una specie di piattaforma mobile, come un bambino che vuol farsi venire il capogiro («Zio Dizzy! Prezzi da far girar la testa!») trascinando comparti di armadi, sbucciakiwi, cavatappi laser, telemetri tascabili che scansionano le code alla cassa e calcolano quale probabilmente sarà la più breve, allarmi acustici che si attaccano al telecomando della Tv per non perderlo mai, a meno che non si perda anche il telecomando degli allarmi. Niente di tutto questo è ancora in vendita nei negozi, ma si possono vedere in azione ogni tarda sera in Tv.

Pur essendosi avvicinato più di una volta ai cancelli di Danbury, Dizzy resta irretito in un fatale gusto per le scelte che aggirano pericolosamente la legge, ponendo Maxine stessa su sentieri morali che preoccuperebbero anche un *burro* del Grand Canyon. Il problema qui è il fascino di Dizzy, o almeno quell'ingenuità, come se fosse appena sceso dalla piattaforma girevole che Maxine non riesce proprio a credere falsa. Per l'imbroglione comune, la disgregazione della famiglia, la pubblica vergogna, un po' di tempo al fresco bastano per cercarsi un impiego lecito, se non onesto. Ma anche rispetto ai trafficoni di bassa lega con cui è condannata a sfangarsela la curva di apprendimento di Dizzy è un piatto permanente.

Da ieri il direttore di una succursale dello Zio Dizzy di Long Island, a qualche fermata sulla linea di Ronkonkoma,

lascia messaggi sempre piú disorientati. Problemi di magazzino, irregolarità di inventario, qualcosa di un tantino diverso, quello stronzo di Dizzy, per piacere. Quando Maxine potrà reagire, trasformandosi in Angela Lansbury e avendo a che fare solo con casi di livello, anziché essere esiliata qui tra il confuso e il sovraccarico?

Nella sua piú recente visita sul campo presso Zio Dizzy, Maxine ha girato attorno a una pila formidabile di scatoloni entrando letteralmente in collisione con chi, se non Dizzy in persona?, con indosso una maglietta di Crazy Eddie color giallo fiammante, che strisciava alle spalle di una squadra di ispettori – età media dodici anni – la loro ditta essendo famigerata per ingaggiare gente che fa abuso di solventi, videogame-dipendenti, casi diagnosticati di pensiero critico ridotto per poi assegnarli su due piedi all'inventario.

«Dizzy, che?»

«Oops, I Did It Again, come dice Britney».

«Guarda qua, – mentre scalpiccia avanti e indietro nei corridoi parlando e sollevando scatoloni sigillati a casaccio. Alcuni dei quali, per lo stupore forse di qualcuno, ma non di Maxine, sembravano, benché sigillati, non contenere nulla. Urca. – Qui, o sono Wonder Woman, o stiamo vivendo una piccola inflazione inventariale?... Dizzy, sarà meglio che non impili troppo questi scatoloni fasulli, uno che guarda lo strato piú basso dice: come? non si piega sotto tutto quel peso? di solito è già un discreto indizio, e poi, questo gruppo di ragazzini che fanno l'ispezione, potresti almeno lasciarli uscire *prima* di portare il camion al molo di carico, per spostare lo stesso lotto di scatoloni al prossimo *magazzino di succursale* del cazzo, non so se mi spiego...»

«Ma, – gli occhi sgranati come leccalecca da luna park, – per Crazy Eddie funzionava».

«Crazy Eddie è finito dentro, Diz. E tu vai dritto verso un altro rinvio a giudizio da aggiungere alla tua collezione».

«Be', cosa vuoi, qui siamo a New York, i gran giurí incriminano anche le salsicce».

«Ma quindi... ora come ora, che facciamo? Devo chiamare gli Swat?»

Dizzy ha sorriso e si è stretto nelle spalle. Erano tra le ombre odoranti di cartone e plastica, e Maxine, fischiettando tra i denti *Help Me, Rhonda*, ha respinto l'impulso di investirlo con un carrello elevatore.

Ora guarda scura in volto il fascicolo di Dizzy per tutto il tempo che può senza aprirlo. Esercizio spirituale. Squilla l'interfono. – C'è qui un certo Reg, non ha un appuntamento...

Salva. Mette da parte il fascicolo, che come buon *kōan* in ogni caso non avrebbe avuto senso. – Bene, Reg. Porta il culo di sopra. Quanto tempo.